

LA SENTENZA

NEI TRIBUNALI TORNA IL DELITTO D'ONORE

SE IL FEMMINICIDIO È DELIRIO DI GELOSIA

MICHELA MURGIA

Incapacità di intendere causata da delirio di gelosia. Questa è la motivazione con cui è stato assolto il settantenne che ha ucciso sua moglie Cristina Maioli, insegnante di Brescia, prima stordendola nel sonno con un colpo di mattarello in testa e poi accoltellandola alla gola.



CONTINUA A PAGINA 27 CITTADINI - P. 17

SE IL FEMMINICIDIO È DELIRIO DI GELOSIA

MICHELA MURGIA

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

In nome di questa comoda emozione intermittente – a volte c'è, a volte no, cucù - l'assassino Antonio Gozzini non si farà quindi nemmeno un giorno di carcere, come se fossimo ancora fermi agli anni in cui delitto d'onore era ritenuto culturalmente doveroso per qualunque uomo che si ritenesse tradito. È vero che ha ucciso la moglie – dice la sentenza - ma lo ha fatto obnubilato dalla gelosia, quindi il suo gesto non è intenzionale né punibile.

Una donna è morta sgozzata nel sonno, però non è colpa di nessuno. Casomai, se proprio bisogna dare la responsabilità a qualcuno, sarà stata forse colpa sua. Dopo tutto si è scelta lei un uomo geloso per compagno e magari, chissà, lo avrà pure provocato con qualche comportamento. Lui invece è un innocente o al massimo un colpevole involontario, perché la gelosia è ancora raccontata come un demone che si impadronisce dell'uomo suo malgrado e lo costringe a fare cose che se fosse lucido non farebbe mai. Nel 2020 è ancora questa la lettura distorta del rapporto tra i generi nei paesi meno evoluti, quelli in cui ci si rifiuta di riconoscere che il "delirio di gelosia" è una malattia culturale che sconfinava nell'invenzione semantica. L'espressione appartiene alla stessa famiglia del "delitto passionale" e in un mondo non patriarcale non sarebbe mai considerato un'attenuante, casomai un'aggravante. La gelosia nel patriarcato è infatti una disposizione intenzionale. È l'intenzione del dominio e

del controllo. È la volontà del possesso e della riduzione dell'altro a proprietà privata. Gli uomini che uccidono per gelosia non lo fanno perché sono insani di mente, ma perché ritengono le mogli, le compagne, ma anche le figlie e le sorelle, una loro proprietà privata e rifiutano l'idea che possano invece avere volontà e libertà proprie. C'è una cultura intorno che dice loro che è così che devono pensare e agire e che se non lo fanno o non è vero amore o non è vero uomo.

In questo contesto il femminicidio non è quindi una tremenda fatalità, ma l'ultima arma di un rapporto di dominio e controllo. Non un delirio, ma uno dei modi – quello definitivo - per privare l'altro della sua volontà e della libertà di esercitarla. Se si comprendesse questa banale verità, apparirebbe chiaro anche quanto l'intenzione di uccidere esca rafforzata dalla gelosia, non attenuata, e allora a nessun giudice verrebbe mai in mente di assolvere qualcuno che la manifestasse. Pensare che la gelosia sia un'attenuante di un omicidio è come ritenere che l'avidità sia l'attenuante di un furto, perché i due moventi – in rapporto al concetto di appropriazione di quello che non è tuo - sono esattamente identici. Fino a quando continueremo ad accettare culturalmente la gelosia come espressione amorosa legittima che ogni tanto può sfuggire di mano, tutti gli omicidi patriarcali saranno raccontati come omicidi passionali. Che avvenga in un bar, in un articolo di giornale o in un'aula di tribunale non fa poi tutta questa differenza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA